

Il Comitato 11 ottobre è un organismo che si propone di adottare iniziative pubbliche a favore degli italiani nel mondo e sensibilizzare le istituzioni ai loro problemi. Esso si è formato spontaneamente e volontariamente intorno a un gruppo di studiosi, operatori, esperti e dirigenti del mondo associazionistico con vasta esperienza nel campo e con l'obiettivo di elaborare proposte comuni a favore degli italiani che risiedono in Italia e quelli che stanno all'estero, siano essi recenti Expat, siano discendenti di previ migranti o italici. In qualche modo si intendono così innovare le tradizionali politiche del settore tutte incentrate sugli interventi a favore delle collettività all'estero ma che prescindono dagli interessi degli italiani residenti in Italia, che comunque hanno sempre la veste di contribuenti. Ne emerso negli anni un quadro in cui non sempre le politiche andavano a vantaggio delle collettività italiane all'estero, ma spesso solo di istituzioni e di persone che operavano in nome di quelli. Da qui in qualche modo anche lo scarso impegno finanziario del sistema statale e regionale italiano che riteneva quelle poco credibili e, dal 2000 in poi, ha visto le risorse in questo campo ridursi anche dell'80%, con regioni in particolare che si sono totalmente disimpegnate o hanno ridotto a qualche migliaia di euro il loro stanziamento.

Mettere in primo piano l'interesse reciproco con gli italiani in Italia in un campo caratterizzato da ampie prospettive e sviluppi lungimiranti dei problemi comuni significa fundamentalmente coltivare obiettivi e costruire azioni a medio e lungo termini.

Per questo motivo abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su un problema che riteniamo cruciale e comune ai due fronti, quello dello spopolamento e dell'invecchiamento del paese, conseguenza anche della denatalità, che diviene demografico per l'Italia e l'altro del rientro nel paese di origine da parte degli italiani, che diviene nei confronti di chi ha emigrato anche solidarietà. A fronte di questi temi nel dossier abbiamo portato dati e riflessioni. Così il fatto che le proiezioni statistiche segnalino che nel 2065 la penisola avrà già perso 7 milioni di abitanti, a fronte di una popolazione mondiale in ampia crescita impone che si ricerchino da subito soluzioni più consone ai fondamenti etnici e culturali del nostro paese. In caso contrario gli assestamenti demografici, come insegna la storia, saranno automatici e non tollereranno interventi tardivi. Viceversa le ipotesi di rientro partono prima di tutto da un dato storico costante dell'emigrazione italiana, ossia la tendenza di almeno un terzo se non la metà dei migranti a rientrare nella terra di origine, anche prima dell'età della pensione. In secondo luogo abbiamo analizzato l'offerta di rientro che si concentra in particolare nelle aree dell'America Latina, ossia paesi meno stabili del nostro e, spesso in crisi economica endemica.

All'interno di questo discorso si colloca quello degli ultimi migranti, essenzialmente giovani generazioni, mediamente più istruite e più preparate delle precedenti, che oggi, dalle varie ricerche solo al 20% sono disponibili al rientro, ma che qualora cambiassero le condizioni generali del paese lo sarebbero ancora di più. In questi casi la nostra indicazione è non cercare di arrestare questi flussi con politiche dilatorie e illusorie, ma intercettarli nella fase naturale di "ritorno" che anch'essi verosimilmente avranno. In questo senso non si dovrebbe recriminare la perdita sostenuta nella istruzione dei giovani per quel 3,9% del PIL che, segnala l'OCSE, è sostenuto dalle istituzioni pubbliche e l'1% delle famiglie, dal momento che, sottolineano i commentatori, sarebbero comunque in gran parte persi per via del sottoutilizzo e della disoccupazione dei giovani formati.

Nel Dossier analizziamo a fondo le difficoltà dei rientri su cui pesano alcuni mali endemici del nostro paese, principalmente quelli degli intralci burocratici, soffermandoci in particolare sulla situazione venezuelana. La soluzione ai problemi amministrativi collegati naturalmente proviene solo in parte dal basso, ossia dalla stessa burocrazia, essa appare meglio affidata alla sede legislativa dal momento che è da qui che provengono le leggi, i regolamenti e gli indirizzi che deve attuare l'apparato burocratico. Quindi è in questa sede che per primi vanno risolti i problemi. E' da qui che normativamente occorrerà fare in modo che un'eventuale politica di rientri, concepita con la necessaria lungimiranza, sia in primo luogo sganciata dal resto dei flussi immigratori in Italia e, in secondo luogo, affidata verosimilmente a regioni ed enti locali, con il coinvolgimento delle organizzazioni che operano per gli italiani nel mondo, dando così anche a queste un ruolo che non sia solo di gestione della nostalgia e di turismo istituzionale.

Per questi obiettivi o con questi intendimenti noi siamo qui, disposti a approfondire il nostro impegno possibile e dare il nostro fattivo contributo.

COMITATO 11 OTTOBRE INIZIATIVA PER GLI ITALIANI NEL MONDO GLOBAL INITIATIVE FOR WORLDWIDE ITALIANS

DOSSIER

PREMESSA

In Italia è oggetto di ampio dibattito il tema *dell'invecchiamento della popolazione, della denatalità e dello spopolamento di ampie aree del paese, in particolare quelle rurali e i piccoli centri*, laddove le **proiezioni statistiche segnalano che nel 2065 la penisola avrà già perso 7 milioni di abitanti**. Considerando che già dal 2015 che l'Italia è entrata in una fase di declino demografico, particolarmente nel 2017 si è registrato un decremento della popolazione con un saldo naturale negativo pari a 3 e da un contenuto saldo migratorio positivo. Relativamente alla denatalità si osserva che è dal 2008 in particolare che le nascite continuano a calare e per il terzo anno consecutivo i nati sono meno di mezzo milione, con un nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia. Invece, a seguito dell'invecchiamento della popolazione i decessi continuano a crescere tanto che nel 2017 si è registrato il valore più elevato dal 1945. Per contro il movimento migratorio dall'estero fa registrare un saldo positivo con un lieve aumento rispetto all'anno precedente, ma è troppo contenuto per poter contribuire al ringiovanimento della popolazione e controbilanciare la perdita di residenti dovuta al saldo naturale negativo, come accadeva fino al decennio precedente. Tuttavia, anche che se nell'anno preso in esame, il 2017, sono aumentate le iscrizioni dall'estero (l'88% sono stranieri, ma in aumento sono anche gli italiani rientrati) le cancellazioni per l'estero erano stabili (riferite prevalentemente agli italiani). Viceversa la presenza straniera in Italia è pressoché stabile, attestandosi attorno ai 5 milioni dal 2013, con una incidenza di circa l'8% sulla popolazione residente. Per quanto riguarda il movimento migratorio interno nel corso del 2017 i trasferimenti di residenza si mantengono in linea con il dato del 2016, dal punto di vista quantitativo e delle destinazioni, confermando la direttrice Mezzogiorno - Centro-Nord. Infine c'è da osservare che, se le acquisizioni di cittadinanza avevano registrato un trend in crescita fino al 2016, nell'ultimo anno si osserva un deciso calo e nel 2017 i nuovi italiani non raggiungevano le 147 mila unità

(30 ogni mille stranieri), con un decremento del 37,5% rispetto all'anno precedente. A questo proposito non si può fare a meno di osservare che prendendo come fonte l'iscrizione all'AIRE, ossia l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, questa presenti numeri nettamente inferiori rispetto alla realtà dal momento che, incrociando i suoi dati con quelli dei paesi di destinazione dei migranti italiani, emerge che le presenze quanto meno vanno raddoppiate e alcuni casi addirittura triplicate.

In qualche modo questo fenomeno rientra in quello più generale dello spopolamento e **dell'invecchiamento di tutto il continente europeo** in cui, secondo i dati dell'*Agenda Europea sull'emigrazione del 2015* (cit. da Idos in *Europa dei talenti*), la forza lavoro diminuirà di 17,5 milioni di persone nel prossimo decennio e di 20 milioni nell'arco di due decenni portando a 1:1 il rapporto tra forza lavoro attiva e popolazione in età non più attiva, in gran parte pensionati. Mancheranno le professioni più qualificate con contraccolpi sullo stesso welfare tanto che la *Commissione europea* stima, entro il 2020, un deficit di 756.000 addetti nel solo sistema delle telecomunicazioni e di un milione in ambito sanitario che non potranno essere colmati dai 12 milioni di disoccupati di lungo termine presenti nel mercato UE a causa del basso livello di competenze da questi posseduto. In questo senso, la Commissione stima che il 40% dei datori di lavoro europei si trovi già ora in difficoltà a reperire personale.

Significativo è che, nell'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia, del 31 maggio 2019, si colgano segnali preoccupanti di questo fenomeno anche rispetto ai **risvolti finanziari ed economici**, giacché si sottolinea che in un'area valutaria la capacità di assorbimento di fluttuazioni nella domanda di lavoro dei singoli paesi può dipendere dalla maggiore o minore mobilità geografica dei lavoratori. Una mobilità che, per inciso, in Europa appare più limitata rispetto agli Stati Uniti, il primo paese al mondo per popolazione nata all'estero. Segnala la relazione che una riduzione dell'occupazione dell'1,0 per cento in un paese dell'area dell'euro si associa a una maggiore mobilità verso l'estero misurata da un calo della popolazione in età da lavoro pari, in media, allo 0,2 per cento, un valore di quattro volte inferiore rispetto a quello stimato per gli Stati Uniti. All'interno di questa analisi si segnala che i soggetti più mobili, in risposta a una variazione della domanda di lavoro, sarebbero gli individui più giovani, quelli con istruzione più elevata e quelli nati in un altro Stato (che hanno alle spalle una precedente migrazione). A seguito della menzionata riduzione dell'occupazione dell'1,0 per cento in un paese dell'area dell'euro, il calo della popolazione in età da lavoro è di appena lo 0,1 per cento nel caso dei nativi, ma dello 0,7 per cento per chi sia nato in un altro Stato. Dopo di che nello stesso documento viene spiegato che nel periodo considerato la quota delle persone nate all'estero sul totale della popolazione in età da lavoro è aumentata in quasi tutti i paesi dell'area dell'euro, passando in media dal 12,3 al 14,9 per cento e che, sulla base delle stime ottenute, un calo dell'1,0 per cento degli occupati avrebbe comportato una diminuzione del tasso di occupazione pari a 0,8 punti percentuali in assenza di popolazione straniera mentre si stima che la presenza di immigrati e la loro maggiore mobilità riduce di un decimo tale variazione. Gli effetti stimati sarebbero simili nei principali paesi dell'area, anzi, in prospettiva la maggiore integrazione tra le istituzioni del mercato del lavoro dei paesi appartenenti all'area dell'euro. Alla fine viene stabilito pure che l'aumento della popolazione immigrata, per il fatto di essere più mobile di quella nativa, può ridurre l'ampio differenziale di mobilità rispetto a paesi come gli Stati Uniti in cui è la più elevata. Tuttavia, dice testualmente il Governatore che l'affidamento esclusivo alla mobilità della popolazione come meccanismo di aggiustamento a fronte di shock idiosincratichi, in assenza di riaggiustamenti strutturali dell'economia, comporta anche rischi. Infatti i **flussi migratori, che coinvolgono con maggiore probabilità i soggetti più giovani, più istruiti, e spesso anche più intraprendenti, se prolungati nel tempo potrebbero depauperare in via permanente il capitale umano di un paese**, riducendone le prospettive di crescita di più lungo termine. Chi ha analizzato i paesi in via di sviluppo, ha mostrato peraltro che l'emigrazione della forza lavoro

più giovane, soprattutto se istruita (*brain drain*), ha effetti di segno indeterminato sul paese di origine. Da un lato, quindi, si conferma anche su questo fronte, che vi sono benefici derivanti dalla maggiore circolazione di idee e di pratiche imprenditoriali e manageriali e dagli scambi commerciali che vengono stabiliti grazie alle relazioni tra emigrati e aree di origine, quelle che nella letteratura specializzata sono definite "rimesse sociali", oltre a quelli monetari legati alle rimesse di denaro. Inoltre **il maggiore rendimento dell'istruzione conseguibile all'estero potrebbe incentivare gli investimenti in capitale umano anche tra coloro che non sono emigrati**, con ricadute positive anche sul paese di origine (*brain gain*). Dall'altro lato, la perdita di capitale umano potrebbe avere rilevanti ripercussioni negative sulla produttività.

Coerentemente con queste premesse è più avvertita di prima presso le istituzioni e l'opinione pubblica l'esigenza di individuare per tempo soluzioni al problema, anche per evitare che assestamenti umani e geografici in un pianeta che tende a essere sempre più sovrappopolato – con il raddoppio previsto, per esempio, nel Continente africano– comporti automatismi non sempre graditi agli stati e alle comunità preesistenti. Riguardo alla possibilità di colmare lo squilibrio della popolazione in termini di prossimità geografica, uno studio delle Nazioni Unite, pubblicato nel 2000 e citato da Stephen Smith in *La Ruée vers l'Europe*, prevede che l'Unione Europea dovrà ricevere intorno al 2050 quasi 50 milioni di africani, in pratica un milione all'anno, per riequilibrare il numero dei suoi abitanti, che dovranno diventare 80 milioni se s'intende rimpiazzare anche la perdita di popolazione attiva.

A ciò si aggiunge che non tutte le soluzioni di carattere endogeno, pur nella loro innegabile utilità, sarebbero in grado di risolvere il problema in modo soddisfacente nel breve termine: Per esempio quelle, pure urgenti e indispensabili, che si propongono d'intervenire sulla famiglia, favorendo o agevolando la natalità e aumentando gli spazi sociali a favore di chi ha dei bimbi anche sul posto di lavoro. Infatti non tutte sembrano tenere in adeguato conto il nuovo e diverso ruolo che si è ritagliata la donna nella società occidentale, e per giunta perché osteranno ancora per molto tempo in Italia i forti limiti imposti dalla finanza pubblica.

Ma incominciamo a vedere alcune proposte in campo.

IL RIENTRO DEI GIOVANI EXPAT

Com'è noto, soprattutto a partire dall'inizio del millennio, sono aumentati gli espatri verso l'estero dei giovani italiani. I dati più recenti parlano di circa 300 mila all'anno e mentre nel 2002, per esempio, usciva l'11% dei laureati già nel 2013 questo numero saliva al 30%. Nella maggior parte dei casi tale andamento compromette gli investimenti finanziari delle famiglie e delle istituzioni sottraendo al Paese la sua più preziosa risorsa per il futuro, ossia il capitale umano. Il fenomeno degli espatri – anche se nell'ultimo anno pare che i rientri siano aumentati di quasi un terzo rispetto alle partenze – mostra che, pur mantenendosi sempre vivo il desiderio del rientro in patria, solo una minima parte dei giovani fuoriusciti (meno del 20% dalle varie rilevazioni: Altreitalie, Cedise, Regione Friuli, Fondazione Toniolo, ecc.) manifesta l'intenzione di tornare in Italia in quanto non ritiene vi siano adeguate opportunità di realizzazione e il Paese presenti ancora inadeguati standard di meritocrazia. D'altronde da fonte Idos apprendiamo che l'OCSE stima che, su un milione circa di studenti internazionali che hanno completato gli studi nei paesi membri UE tra il 2010 e il 2012, la percentuale di chi decide di rimanere sul posto non è indifferente giacché varia tra il 16,4% e il 29,1%. Su ciò influirebbe la diversità culturale e il modello di vita interiorizzato nel paese di accoglienza che apparirebbero soverchiare in termini di attrattività, con gli aspetti economici e professionali, gli elementi di contatto quali la memoria dei luoghi di origine e la prospettiva di possedere uno status di cittadino italiano dotato di doppia cittadinanza. Osserva, peraltro, la Banca d'Italia che la

mobilità geografica dei lavoratori consente la loro allocazione laddove sono più produttivi e costituisce un importante fattore di riequilibrio, in particolare in un'area valutaria unica, a fronte di shock che colpiscono solo alcuni paesi o regioni. Tuttavia persistenti flussi migratori in uscita, sottolinea l'Istituto, soprattutto se provenienti da aree in difficoltà, potrebbero aggravare la situazione economica di quelle ultime privandole delle risorse umane più qualificate che sono invece essenziali per il loro rilancio. La relazione del Governatore fa notare in proposito come, tra il 2007 e il 2018, il numero di cittadini italiani emigrati all'estero sia costantemente salito e abbia coinciso in qualche modo con una decisa accelerazione della crisi del debito sovrano: nel 2018 il fenomeno ha coinvolto circa 120.000 persone, 5.000 in più rispetto all'anno precedente. Considerando anche coloro che sono rientrati dall'estero, il saldo migratorio netto di cittadini italiani cumulato negli ultimi dieci anni è stato negativo di circa 492.000 unità. Le uscite hanno coinvolto i giovani e i laureati in modo ancora più significativo rispetto agli anni precedenti la Grande Recessione: tra i primi la percentuale è passata dallo 0,1 nel 2007 a circa lo 0,5 nel 2017, tra i secondi dallo 0,2 allo 0,4. E come segnala anche l'Istat, i flussi verso l'estero sono aumentati da tutte le regioni del Paese, incluse quelle più ricche del Centro Nord, in testa la Lombardia, soprattutto tra le classi di età più giovani; le migrazioni dal Mezzogiorno verso l'estero sono cresciute tanto da compensare quasi interamente il calo di quelle verso il Centro Nord.

In ogni caso c'è abbastanza consenso, al di là delle dichiarazioni di circostanza, che la decisione di numerosi giovani italiani di cercare la propria realizzazione in altri paesi europei e, per quanto riguarda molte regioni, anche in aree del Paese diversa dalla propria, può costituire un'occasione di crescita professionale e lavorativa, oltre che di vita, e perciò che l'esperienza non vada in alcun modo contrastata. A questo proposito lo studio Idos segnala che il programma *Excelsior*, gestito da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del lavoro, desume che le qualifiche delle persone da assumere all'estero sulla base delle intenzioni dichiarate da oltre 100.000 aziende contattate, all'inizio del nuovo secolo era inizialmente di 150.000 e ha toccato il picco di 223.944 nel 2003, anche si tratta in gran parte di mansioni qualificate e di difficile reperibilità.

La soluzione ottimale consisterebbe piuttosto nel riuscire a realizzare una **maggiore circolarità** reindirizzando utilmente nel nostro paese chi, per forza – come a seguito di fenomeni come la Brexit o la crisi venezuelana – o per semplice scelta di vita, intende far rientro nella terra di origine o dei propri avi, sentimento questo comunque mai abbandonato nella generalità dei casi analizzati e scelta negli auspici di solito rinviata a fasi successive dell'esistenza a meno che nell'immediato non si modificino le condizioni che hanno imposto al soggetto di trasferirsi all'estero. D'altro canto l'alto livello di preparazione degli italiani sembra fuori discussione. Secondo l'Istat, come emerso il 10 maggio nel nostro seminario di Milano, l'indubbia qualificazione dei ricercatori italiani è confermata da fatto che l'Italia è il terzo paese UE per il numero di pubblicazioni scientifiche, dopo il Regno Unito e la Germania e il quinto nel mondo con quasi 10.000 pubblicazioni di qualità. Tra i rischi che segnala ancora la Banca d'Italia per il paese di origine vi è anche che i flussi in uscita riducano la **creazione di impresa**, poiché il tasso di imprenditorialità raggiunge il proprio picco intorno ai 45 anni ed è maggiore nelle regioni più dinamiche.

Secondo studi autorevoli i fattori esogeni che determinano i flussi di emigrazione dall'Italia verso altri paesi sono influenzati dai network di emigrati da ciascun comune nei vari paesi di destinazione e dal loro successo nell'esperienza migratoria, al netto delle condizioni economiche locali che potrebbero spingere un individuo a emigrare e che influiscono anche sulla creazione di impresa. I risultati delle stime mostrano che l'impatto delle uscite per via dell'emigrazione sulla creazione di nuove imprese, soprattutto nelle aree del Paese con una struttura demografica più giovane, in ultima analisi è negativo, soprattutto per quelle che hanno soci o manager al di sotto dei 45 anni. Tutto ciò a conferma della **rilevanza della**

composizione demografica di un'economia nel determinare la sua propensione all'imprenditorialità. La relazione negativa tra emigrazione e imprenditorialità riguarda ogni area del Paese e tutti i settori, sia quelli a basso valore aggiunto sia quelli più avanzati e incide negativamente anche sulla creazione di start up innovative.

Va da sé che le risposte più esaustive alla perdita di siffatto capitale umano consistono soprattutto nel rafforzamento dei fondamenti economici del Paese e nell'allargamento delle opportunità lavorative per i giovani accanto all'aumento dei tratti di meritocrazia ed efficienza del sistema Italia. Per conseguenza è difficile supporre, ad esempio, che i più qualificati rientrino solo grazie a qualche incentivo o a più o meno buone intenzioni di cambiamento. L'alternativa invece è che o mutano le condizioni nel senso sopra auspicato oppure nel mondo globalizzato occorrerà accettare che rimanga o si trasferisca in Italia solo chi può trovare spazio nelle eccellenze che nei diversi campi pure offre il nostro paese (musica, arte, gastronomia, moda, sport, ecc.). Più in generale, posto come si è detto che è più opportuno lasciare libertà di movimento ai giovani che intendono misurarsi col più vasto mondo, rassegnandosi a contenderseli con i paesi che presentano maggiore attrattività o che qualora se ne ricreassero di più favorevoli in Italia, la soluzione che appare più a portata di mano è quella di far leva su chi, avendo preso la strada dell'espatrio, possa essere stimolato a tornare col vantaggio di una migliore formazione e una maggiore esperienza. E ciò a prescindere dall'osservazione che, relativamente a chi si muove nello spazio europeo, è interesse di tutti i paesi aderenti rafforzare i legami dando continuità alla mobilità della popolazione giovanile già intrapresa da iniziative come l'Erasmus. Un discorso analogo va fatto per chi non è classificato di solito tra i cosiddetti "cervelli", ma attende a mestieri o svolge professioni più ordinarie e richieste dal mercato, riferendoci per esempio all'allarme ha destato di recente il gran numero di giovani medici che abbandonano l'Italia.

Questo discorso, come si è già accennato, acquista una maggiore valenza se si pensa al costo della preparazione degli studenti espatriati che si può risolvere alla lunga in una perdita secca per il paese: l'Oecd stima che **in Italia la spesa pubblica annua per l'istruzione mediamente sia pari a 9.308 dollari pro capite dalla scuola elementare al conseguimento della laurea**, che nel complesso significa 87.840 dollari fino alla conclusione della scuola dell'obbligo (10 anni), oltre 140.000 dollari fino alla laurea triennale, oltre 160.000 dollari fino alla laurea magistrale e oltre 230.000 dollari per il dottorato; **complessivamente ciò corrisponde al 3,9% del Pil**. A ciò la Confindustria aggiunge i **costi delle famiglie**, calcolando nel **1% del Pil** la perdita dovuta all'uscita dei giovani italiani al di sotto dei 40 anni. Tutti gli osservatori comunque sono del parere che la perdita, in ultima analisi, sia relativa se si considera che tutte queste intelligenze sarebbe comunque disoccupate o sottoccupate nel Paese; tuttavia **l'aspetto più grave è che, diversamente da altri paesi, non c'è ricambio, nel senso che non entrano altri giovani e professionalità in grado di compensare le perdite.**

In questo discorso è decisivo, dunque, il tema dell'**attrattività** del paese, anche perché ci si confronta con un mondo che punta ad attrarre professionalità e mestieri da tutto il mondo. Quasi tutti in paesi infatti hanno più o meno chiuso le frontiere a ingressi generici, ma le tengono aperte all'immigrazione di cervelli, professioni e mestieri di cui sono carenti, a tacere da chi chiede il visto per investimenti industriali (in Usa 500.000 dollari per l'agricoltura e 1.000.000 per l'industria, secondo l'Economist, da cui il boom dei visti che avrebbe comportato introiti di circa due miliardi l'anno negli ultimi tempo per lo stato a stelle e strisce) In Europa non è un caso che la Germania, dove si indirizza ancora il maggior numero di emigrati italiani, in termini di attrazione di immigrati sia il primo paese al mondo dopo gli Stati Uniti. Uno studio pubblicato sulla rivista *International Journal of Computational Economics and Econometrics* e dall'Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ircres) ha individuato le principali motivazioni che promuovono o ostacolano, per

esempio, la mobilità dei dottori di ricerca (Ddr) in Scienze sociali e umane. Lo studio finanziato, dalla Commissione Europea all'interno del Settimo programma quadro, estendendo un lavoro precedentemente pubblicato su *Higher Education*, rivista internazionale sugli studi universitari, stabilisce che solo l'1,3% dei ricercatori in Scienze sociali e umane stranieri sceglie l'Italia per il conseguimento del dottorato, a fronte di percentuali nettamente maggiori registrate in Germania (11%), Regno Unito (7,5%) e Francia (7%), paesi che emergono come mete preferite anche dagli italiani che decidono di trasferirsi dopo il dottorato e che rimangono all'estero: il 12% resta in Inghilterra, il 10% in Germania, il 5,5% in Francia. In questi Paesi si rileva, inoltre, una maggiore stabilità contrattuale rispetto all'Italia: solo il 18% dei Ddr in queste discipline in Italia ha un contratto permanente, contro il 65% in Francia, il 63% in Gran Bretagna, il 40% in Germania.

Un'ultima osservazione in merito all'attrattività del paese è la constatazione che in 12 anni, dal 2007 al 2018, solo 42 "cervelli" stranieri hanno scelto di lavorare in Italia a fronte di 394 nostri giovani che hanno fatto il percorso inverso. D'altronde uno studio OCSE colloca l'Italia al 32mo posto in termini di attrattività tra 36 paesi considerati.

- RIENTRO DEI MIGRANTI STORICI

- In questo quadro se l'immissione di discendenti di italiani o di italici non costituisce la soluzione di tutti i problemi o la via esclusiva da percorrere, tuttavia può rappresentare un contributo significativo a risolvere il problema della sostenibilità economica e sociale del paese e permette di sottrarsi da alcuni distinguo giacché si tratta di soggetti già abbastanza avanti in fatto di collocazione all'interno del sistema italiano e occidentale.

In ordine alla presente ipotesi si possono svolgere alcune considerazioni e tenere fermi alcuni punti. Il fenomeno del rientro in patria degli italiani emigrati nonostante la sua complessità e la carenza di studi esaustivi - giacché le stesse statistiche non rendono adeguatamente né la pendolarità né la circolarità né l'emigrazione clandestina - ci da alcune rilevazioni complete e importanti già a partire dal 1921. Queste mostrano che su 29.350.000 emigrati dall'Italia sono tornati in patria 11.045.704, ossia oltre un terzo, che comunque varia da un'area geografica all'altra del paese, per cui **nel complesso è lecito affermare che la tendenza a tornare nella terra di origine sia una realtà e riguardi storicamente tra il terzo e la metà degli espatriati.** A questi poi vanno aggiunti i cosiddetti "falsi rientri" che riguardano l'ingresso in Italia non tanto di chi ha lasciato il paese per poi tornare quanto gli oriundi italiani di seconde e terze generazioni che raggiungono l'Italia (aspetto che vedremo più avanti è collegato il controverso tema della cittadinanza). Per ora basta segnalare che, nell'ultimo biennio, anche a causa dell'aumento dell'instabilità economica, politica e sociale nel Sudamerica, si è registrato un forte aumento delle richieste di cittadinanza di italo-discendenti da parte soprattutto di argentini, brasiliani e venezuelani. Al luglio 2017 erano 300 mila (116 mila dal solo in Brasile) le richieste di attesa di cittadinanza (numero irrisorio rispetto a una popolazione stimata di 60-80 milioni di discendenti di italiani nel mondo e potenziali aventi diritto). Richieste che sottendono non solo la volontà di mantenere un legame con la terra di origine dei propri avi, ma anche l'intenzione di cercare nuove opportunità di vita attraverso un passaporto europeo.

Va sottolineato che, nello specifico, il tema dell'ingresso nel nostro paese delle generazioni di discendenti dei previ emigranti - nipoti e bisnipoti, soprattutto nelle aree di crisi dell'America del Centro e del Sud o più in generale in altre con uno sviluppo inferiore al nostro

– oppure di giovani non di discendenza diretta dall'Italia, ma che si possono definire "italici" (quindi non solo oriundi, ma anche nuovi *expat*, italofoeni, con adeguate conoscenze linguistiche e predisposizione a vivere nel nostro paese) i principali limiti e ostacoli alla loro integrazione sembrano essere del tipo seguente:

a) *scarsa conoscenza della lingua e cultura italiana;*

b) *tenuto conto che l'Italia è l'unico paese al mondo in cui non vi sono limiti all'acquisizione della cittadinanza, il fatto che la richiesta di quest'ultima sia aumentata in modo considerevole nel tempo spesso al solo scopo di trasferirsi in paesi europei di lingua spagnola o portoghese, o addirittura in America del Nord o in altri paesi UE, aspetto questo che frustrerebbe eventuali politiche di orientamento nel nostro paese. Secondo il Ministero degli esteri tra il 1998 e il 2006 erano stati concessi 600.000 atti di cittadinanza italiana per discendenza, di cui il 60% tra Argentina (40%) e Brasile (20%) mentre in Europa spicca il dato della Francia (il 54% del totale europeo) e della Svizzera (25%). Studi effettuati sui richiedenti la cittadinanza in Argentina narrano di una classe media e medio alta di candidati e con livello d'istruzione elevato, che genericamente affermano di volersi recare in Europa per realizzare il proprio progetto migratorio perché nel proprio paese sono disoccupati o sottoccupati. La preferenza per la destinazione spagnola sembra peraltro confermata dalla crescita del 550% per cento della comunità italiana nel paese iberico, segnatamente nelle città di Madrid e di Barcellona, dove è composta per una buona metà da italoargentini.*

c) *percorsi incerti o accidentati, specialmente di natura regolamentare e burocratica da parte degli uffici preposti dalle amministrazioni locali italiane che, approfittando talvolta della scarsa familiarità col sistema amministrativo del nostro paese da parte di questo tipo di utenti, spesso ritardano o addirittura negano i diritti;*

d) *diseguale attrazione del sistema socioeconomico all'interno del paese, con le preferenze rivolte al centro nord rispetto al mezzogiorno e le isole, aspetto questo che condizionerebbe un'eventuale azione delle reti migratorie tradizionali e dei canali associativi che intendessero promuovere questi spostamenti;*

In questo contesto s'inquadra il caso degli italiani in Venezuela che incarna e sintetizza tutte le difficoltà burocratiche inerenti il sistema, l'insufficienza delle istituzioni italiane e l'insensibilità di queste ultime e del paese di fronte a una tragedia che coinvolge cittadini italiani e che, in termini di noncuranza e mancanza di sensibilità unita a ostentazione, può avere un paragone solo con gli eventi sismici che periodicamente colpiscono l'Italia centrale.

In base agli accessi in particolare presso lo Sportello Immigrati del Comune di Bassano del Grappa, per esempio, si può ritenere che la situazione riguardante i cittadini venezuelani nel nostro territorio presenti le seguenti criticità.

In primo luogo, l'indifferenza rispetto al fatto che continui disordini interni, le gravi violazioni dei diritti umani fanno sì che sempre più cittadini venezuelani siano costretti a cercare salvezza fuori del loro territorio. Infatti il numero dei venezuelani che hanno trovato ospitalità nel resto dell'America Latina sarebbe di circa 3. 400.00. Nel paese ci sarebbero 150.000 cittadini italiani e milioni di discendenti a causa del fatto che il Venezuela nel dopo guerra è stato un Paese di forte emigrazione per gli italiani. Perciò molti venezuelani vorrebbero provare a ricostruire la propria esistenza e quella dei loro familiari nel nostro Paese, contando anche sui legami familiari rimasti.

In secondo luogo, partendo dalla considerazione che chi proviene dal Venezuela non ha bisogno di particolare visto per l'Italia, ma basta essere muniti di un passaporto valido, tuttavia la possibilità di trattarsi in modo regolare all'interno dei confini italiani, come altrove, è

limitata dalle leggi di quel paese a 90 giorni dal momento in cui viene posto il timbro di ingresso, a meno che non ricorrano particolari condizioni. La principale motivazione è costituita dal ricongiungimento familiare. In base al testo unico Immigrazione in Italia, una persona regolarmente presente nel territorio nazionale e dotata di permesso di soggiorno, qualora possieda determinati requisiti (es. un reddito adeguato, un alloggio idoneo, un'attività lavorativa), può chiedere un visto familiare per poter ricongiungere a) i propri genitori se sono rimasti soli nel Paese di origine, b) il proprio coniuge e/o c) i propri figli fino ai 18 anni. Una volta che l'Italia acconsente a rilasciare tale visto, i familiari potranno giungere in Italia e rimanerci con un idoneo titolo di soggiorno. Le categorie di persone che possono essere ricongiunte sono comunque veramente poche. Per quanto riguarda i cittadini venezuelani, si assiste prevalentemente a ricongiungimenti con familiari di nazionalità italiana. Secondo la normativa italiana, peraltro, il familiare extracomunitario convivente con un cittadino comunitario entro il secondo grado, ha titolo di soggiorno di trattenersi in Italia.

In terzo luogo va detto che neanche questo percorso appare del tutto in discesa, ma piuttosto mette in moto un circolo vizioso. Infatti entrano in ballo tutta una serie di difficoltà, sulle quali bisognerebbe agire. Infatti il legame familiare va provato alla Questura competente attraverso l'esibizione di certificati di nascita e certificati di stato famiglia tradotti e legalizzati nel Paese di origine. Se si riflette sulla situazione del Venezuela anche il burocrate più ottuso e staccato dal mondo dovrebbe essere in grado di comprendere che procurarsi tali documenti è veramente molto complicato, vista la chiusura di molti uffici pubblici e i continui scontri quotidiani di cui c'informano i media. Pertanto, il cittadino venezuelano che voglia ottenere un titolo di soggiorno per poter soggiornare in Italia, qualora non riesca ad ottenere i documenti originali dal Venezuela è costretto a rinunciare alla richiesta di ricongiungimento familiare. Non vi è, infatti, alcuna circolare ministeriale che chiarisca agli Uffici pubblici e alle autorità pubbliche come procederei in questi casi specifici. Né vi è alcun atto ufficiale che certifichi la difficile, ma ben conosciuta, situazione venezuelana e consenta di saltare irragionevoli intralci burocratici. In ragione di quanto appena esposto accade che quei cittadini venezuelani giunti in Italia regolarmente, ma che siano incapaci di procurarsi i documenti legalizzati dal governo venezuelano, o che siano ospitati presso parenti oltre il secondo grado, non abbiano altra possibilità per rimanere in Italia che richiedere la Protezione Internazionale. Più comunemente si parla di asilo politico. La procedura per ottenere la protezione internazionale dall'Italia e, di conseguenza, un titolo di soggiorno per rimanerci è piuttosto lunga e complessa. Inoltre, non è facile ottenerla. Leggi specifiche prevedono particolari casi in cui questa può essere concessa.

Nel merito la commissione territoriale competente a decidere della domanda può riconoscere al cittadino venezuelano tre tipi di protezione internazionale: a) lo status di rifugiato (qualora egli sia perseguitato per motivi politici, religiosi di razza e ritornare nel Paese d'origine sarebbe pertanto rischioso per la sua vita); b) la protezione sussidiaria (qualora sia riconosciuta la presenza di un conflitto nel Paese di origine, o una conclamata situazione di violenza e violazione dei diritti che metterebbe a rischio la vita della persona se tornasse nel suo Paese); c) la protezione umanitaria (qualora vi siano particolari situazioni personali, come una malattia che metterebbero a rischio la vita della persona richiedente protezione internazionale, qualora facesse ritorno nel suo Paese). Tuttavia, se la situazione personale del richiedente è tale da non rientrare tra le fattispecie sopra descritte, la persona verosimilmente non vedrà accolta la sua domanda, non ottenendo, dunque, alcun titolo valido per rimanere in Italia e dovendo perciò ritornare nel Paese d'origine. Ad oggi, sempre più venezuelani esprimono la loro frustrazione per dover fare ritorno da un paese dove anche i diritti più basilari, come quello alla salute, non

sono garantiti. Decidere di fare una richiesta di protezione internazionale, però, è altrettanto difficile. I cittadini venezuelani con molta fatica decidono di procedere in tal senso. L'amore che in tutti i casi nutrono per la loro nazione e la volontà di poter cambiare le cose rende difficile per loro accettare di chiudere i rapporti con il proprio Paese, anche se temporaneamente. Durante tutta la procedura di riconoscimento della protezione internazionale e una volta ottenuta non sarà possibile, infatti, tornare nel proprio Paese. Anche se teoricamente è possibile in pratica con questa decisione si perde qualsiasi tipo di protezione.

Spesso i cittadini venezuelani non chiedono altro che un'accoglienza temporanea e la possibilità di cambiare l'andamento del proprio Paese, anche se da un Paese diverso dal proprio ma dove sia possibile vivere dignitosamente ed esercitare la propria libertà di espressione. Tuttavia gli ingressi per lavoro sono bloccati dal 2010. Ogni anno lo Stato prevede delle quote precise per entrare in Italia come lavoratori. Dal 2010 non è più possibile entrare come lavoratori subordinati. In Italia ultimamente entrano per lavoro, ottenendo il relativo titolo di soggiorno, solamente i lavoratori altamente specializzati, gli imprenditori milionari che vogliono investire ingenti capitali in Italia o i lavoratori stagionali.

Il caso descritto la dice lunga sull'insensibilità e l'inadeguatezza delle istituzioni italiani a gestire problemi di questo tipo. Si tratta di un caso di scuola su cui si saldano le nostre proposte.

In primo luogo occorre trattare a parte e in modo organico, anche sul piano legislativo e regolamentare, la questione dei discendenti italiani che intendono rientrare in Italia. In particolare sarebbe opportuno sganciare la materia da quella dell'immigrazione extraeuropea non solo per questioni di solidarietà, ma anche di peculiarità nell'interesse superiore dello stato a risolvere in problemi dello spopolamento, dell'invecchiamento della popolazione e della ripresa economica del paese che abbiamo sollevato in premessa, che sono superiori alle meschinità burocratiche e i sotterfugi fiscali cui si finisce per ridurre tutta la materia. In buona sostanza occorre chiedere alla classe politica di trasformare questo progetto in proposta lungimirante tesa a contribuire a risolvere nei i problemi strutturali del paese e dell'economia. D'altro canto non occorre attendersi stravolgimenti o "invasioni", come volgarmente si dice. Il caso argentino, per esempio, offre un precedente interessante e dimostra che a un aumento delle richieste di cittadinanza, a seguito alla crisi finanziaria del 2001, non è corrisposta un'effettiva emigrazione, poi non tutti avevano scelto l'Italia. L'individuazione di una destinazione della destinazione, infatti, avviene in base a una molteplicità di motivazioni (lingua, opportunità di lavoro, qualità della vita, persone da raggiungere, ecc.).

In tutti i casi l'esempio argentino descrive una situazione ben lontana dall'idea d'invasione giacché, per esempio, la popolazione di argentini residenti in Italia al 1° gennaio 2018 ammontava a circa 8 mila unità, mentre i brasiliani erano 48 mila e circa 7.300 i venezuelani.

In secondo luogo occorre individuare i soggetti in grado di gestire questi problemi. Probabilmente la soluzione più adatta è demandare questi compiti le istituzioni locali, regioni e comuni, da cui provengono gli interessati, togliendo ogni competenza in materia agli organismi centrali dello Stato che non siano d'indirizzo e di consulenza qualificata. In tutti i casi si deve poter trattare questo problema non a livello di tradizionali uffici di polizia o del fisco o addirittura di anagrafi tradizionali che riguardo a questi hanno conservato una cultura punitiva e negativa e sono incapaci di cogliere l'interesse nazionale al di là del pezzo di carta, dimostrando che i vecchi apparati dello stato nazione sono quelli meno idonei di fronteggiare fenomeni nuovi e dinamici. Tutti i paesi più avanzati hanno realizzato iniziative e piattaforme informatiche grazie alle quali danno il benvenuto a chi desiderano che entri e forniscono tutte le informazioni su cosa fare, dove andare e a chi rivolgersi. Giusta le cose fin qui dette, strettamente connessa all'aumento delle richieste di cittadinanza dei discendenti degli emigrati

italiani e al loro eventuale "rientro" è la capacità di costruire un discorso positivo anche nelle istituzioni locali attorno a questo fenomeno, di rappresentarlo come un possibile beneficio per l'Italia e non come un nuovo problema da gestire e in questo senso motivare anche gli operatori.

In terzo luogo va aggiunta un'altra azione, consapevoli che, non è facile favorire i rientri d'italiani per effetto anche di un profondo rancore e un lungo risentimento che ancora cova negli italiani più esclusivi verso chi in questi ultimi due secoli ha abbandonato il paese e si riflette negativamente sulle istituzioni, che naturalmente sono fatte e popolate dagli stessi italiani. In questo senso è indispensabile svolgere un'azione di sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica italiana volta a recuperare una solidarietà nazionale e familiare tra i due tipi di realtà comunitaria che, nel giro di due secoli, si sono formate rispettivamente nel paese di origine e all'estero, con un occhio alle realtà più critiche del pianeta in cui stanno i nostri emigranti. Andrà accuratamente spiegato che la prospettiva di questa azione non è essere di sottrarre posti di lavoro ai residenti, secondo un luogo comune che si accompagna di solito alla considerazione di questi fenomeni, che politicamente metterebbe in difficoltà chi la sostiene. L'obiettivo è avvalersi di nuovi e altri giovani, ossia nuove forze che possibilmente manifestino dinamismo e capacità non sempre presenti nel paese. Dopo di che s'inseriranno nella dinamica della domanda e dell'offerta di lavoro a monte della quale ci saranno inevitabilmente scelte imprenditoriali. Non vanno trascurate nemmeno alcune soluzioni già in corso di sperimentazione nel nostro paese, come la valorizzazione di borghi abbandonati o la cura degli anziani.

In terzo luogo occorre promuovere questo progetto presso le nostre comunità all'estero, facendo leva sui tradizionali canali dell'associazionismo, incluse le nuove aggregazioni sorte con i social. Soprattutto in quest'ultimo senso è indispensabile mantenere un dialogo costante e tenere aperta la comunicazione sia con le giovani generazioni uscite di recente dal Paese sia con quelle nate e allevate all'estero, utilizzando le nuove tecnologie. In questo quadro è indispensabile incrociare anche i giovani italiani usciti di recente con quelli appartenenti alla generazione dei previ emigranti in quanto i giovani sono moltiplicatori di italianità. Particolare sensibilità occorrerà riservare alla generazione dei *Millennials* che, per effetto dei nuovi media, risultano portatori di una visione differente del mondo.

Da ultimo, poiché uno dei principali obiettivi è l'inserimento in Italia dei giovani che in qualche modo intendono rientrare, occorrerà risolvere a monte i problemi che potrebbero frustrare questo disegno spingendo gli interessati a trasferirsi in altri paesi.

A questo proposito, come si è visto nel caso specifico del Venezuela, è utile prendere in considerazione, oltre la cittadinanza, altra serie d'istituti e d'iniziative:

- A. Porre attenzione a visti, sponsorizzazioni e altri strumenti (come borse di studio o stage lavorativi e summer school) che abbiano come meta esclusiva l'Italia, rispetto ai quali è necessario superare quegli ostacoli che oggi, legandosi alla condizione di extraeuropeo, come si è detto, rischiano di ritardare e in prospettiva vanno in controtendenza rispetto a una politica che si volesse attuare nel senso voluto dal presente progetto. In questo quadro andrebbe riconsiderato anche il discorso delle quote d'ingresso nel Paese, mentre tra gli strumenti incentivanti e preparatori possono essere prese in seria considerazione e sviluppate iniziative già conosciute come il turismo delle origini o delle radici e altre similari che aumentino la conoscenza e l'attrattività dell'Italia.

- B. In funzione della necessità di preparare in tutti gli aspetti utili il potenziale giovane da inserire in Italia, i progetti possono iniziare già dalla terra di partenza. In questo senso diviene più mirata l'attività di formazione linguistica e culturale, oltre che professionale, che oggi spesso va in direzioni generiche, propagandistiche e casuali; essa andrebbe più utilmente e coerentemente finalizzata a obiettivi di questo tipo. In questo quadro va promossa l'internazionalizzazione delle università e gli scambi universitari, rivisto il discorso dell'equipollenza dei titoli, ecc.
- C. Un'ultima ma non meno importante preoccupazione riguarda la sistemazione logistica in Italia di chi rientra, soprattutto i discendenti dei previ emigranti. Dalle informazioni generali i giovani candidati a rientrare in questo progetto appartengono alle classi medie e medio alte dei rispettivi paesi e generalmente dispongono di qualche reddito frutto del risparmio delle famiglie, in questo caso considerati come un investimento da utilizzare in Italia. Buona parte è ancora radicata nel territorio di origine, vecchi parenti e famiglie amiche in qualche modo potrebbero essere disposte a fare la propria parte. Sicuramente non sono destinati ad alimentare le schiere di migranti meno fortunati che pur di rimanere nel paese di accoglienza si adattano a tutte le combinazioni logistiche. La riuscita del progetto è affidata pertanto in modo notevole alle associazioni che si occupano degli italiani all'estero e con esse le famiglie di origine. Un periodo di permanenza alla ricerca di una sistemazione va messa nel conto. Come pure va preventivato un percorso formativo culturale, linguistico e di conoscenza del sistema. Per alcuni si potrebbe trattare di completare gli studi. In tutti i casi il riferimento, o quella che oggi viene definita sponsorizzazione, potrebbe basarsi non solo su chi può garantire il sostegno materiale ma anche più in generale su chi può garantire l'accoglienza a tacere di chi dimostra di possedere i mezzi per sostenersi da solo. Su tutto deve far da premio l'ampiezza dei criteri di concessione di visti e permessi, la rapidità delle pratiche e i tempi certi della loro definizione.

Il presente progetto va inteso non tanto come rivolto a sottrarre egoisticamente o opportunisticamente forze giovani a paesi emergenti (o che hanno difficoltà a emergere), ma a prescindere che esso si indirizza a qualsiasi area in cui vi siano italiani o italici che vorrebbero sperimentare le possibilità che offre il nostro paese, esso si colloca nella logica più avanzata dei flussi migratori. E soprattutto nel senso che, come dimostrano tutti gli studi in materia, la circolazione delle persone giova ad aumentare la ricchezza complessiva del pianeta e il ricambio conferisce dinamismo ai paesi che la lasciano più libera, come dimostra il caso degli Stati Uniti che hanno la maggiore proporzione di popolazione nata all'estero e quello specifico della Silicon Valley, primo polo mondiale della rivoluzione informatica, dove più della metà di chi lavora è straniero. Valorizzare una collettività italiana formatasi all'estero con un maggior senso dei diritti e multiculturale, apporta benefici economici di indubbia rilevanza. Sicuramente sotto il profilo economico, come dimostra l'andamento dell'esportazione dei prodotti italiani che mentre in questa fase congiunturale si è contratto nei confronti d'importanti paesi come la Cina e la Russia, si è mantenuto elevato in quelli in cui sono radicate da tempo le comunità italiane come gli Stati Uniti e la Germania, la Svizzera e la Francia. Porsi in questa logica da parte dell'Italia, uno dei paesi al mondo col più vasto capitale umano, può

rappresentare una risposta non trascurabile alle difficoltà in cui sembra versare al momento attuale la Penisola.

Al termine di questo excursus è indispensabile analizzare alcuni temi specifici legati alla fattibilità del presente progetto.

IL TEMA DELLA CITTADINANZA E DELL'INGRESSO IN ITALIA

Nell'ultimo biennio, anche a causa dell'aumento dell'instabilità economica, politica e sociale nel Sudamerica, si è registrato un aumento delle richieste di cittadinanza di italo-discendenti da parte soprattutto di argentini, brasiliani e venezuelani. Al luglio 2017 erano 300 mila 7 (116 mila solo in Brasile) le richieste di attesa di cittadinanza (numero comunque irrisorio rispetto a una popolazione stimata di 60-80 milioni di discendenti di italiani nel mondo e potenziali aventi diritto). Si tratta di richieste che sottendono non solo la volontà di mantenere un legame con la terra di origine dei propri avi, ma anche l'intenzione di cercare nuove opportunità di vita attraverso un passaporto europeo. Tuttavia, all'inizio del 2002 l'attesa per un appuntamento per consegnare la documentazione al Consolato italiano a Buenos Aires era di 3 anni. Sebbene oggi si segnali un miglioramento dei servizi consolari argentini, restano numerosi problemi da superare. Nei Consolato di Buenos Aires nei primi 4 mesi del 2018 è stata riconosciuta la cittadinanza a 2400 persone (100% in più rispetto ai riconoscimenti avvenuti nello stesso periodo dell'anno recedente), ma i tempi di attesa ancora arrivano a superare i 5 anni.

Come abbiamo visto il Venezuela costituisce un caso a parte. A causa dell'aumento delle richieste, l'Ambasciata di Caracas ha trovato difficoltà nel garantire l'apertura degli uffici in determinati periodi. Tra il 2014 e la prima metà del 2017 sono 4.539 gli italiani che hanno abbandonato la circoscrizione di Caracas e circa 3 mila quella di Maracaibo a partire dal 2011. Non tutti gli italo-discendenti che provengono dal Venezuela e che sono riusciti ad allontanarsi dal Paese sono tornati in Italia, molti si sono diretti a Panama e a Miami. Fatto che pare aver provocato una protesta degli Usa lamentando il rilascio di un numero eccessivo di passaporti, poiché considerati sudamericani con documenti italiani.

In Brasile si registra un importante aumento delle richieste di cittadinanza. nel Consolato di San Paolo la fila per il riconoscimento della cittadinanza italiana è purtroppo lunga – a causa dei milioni di italo- discendenti residenti in questa circoscrizione consolare– e non può essere facilmente evitata. Infatti i tempi di attesa sono dovuti anche alle decine di migliaia di discendenti che, per molte generazioni, non hanno aggiornato la propria situazione anagrafica presso questo Consolato Generale. Nel 2018, nel suddetto Consolato, sono convocati coloro le cui richieste sono pervenute nel 2006, e nell'Ambasciata di Brasilia sono trattate le pratiche di cittadinanza della lista di attesa relative al periodo 2003 (dal n. 247) - 2007 (al n. 1152).

L'aumento delle richieste di cittadinanza e la conseguente crescita delle file di attesa nelle Ambasciate e nei Consolati italiani hanno comportato anche l'incremento delle truffe da parte di sedicenti agenzie di consulenza con la promessa di velocizzare i tempi delle pratiche, tanto che gli stessi Consolati italiani, in particolare quelli di Brasile e Argentina, hanno ritenuto di dover avvisare i richiedenti di diffidare di persone e agenzie che millantano relazioni speciali con le autorità consolari italiane all'estero.

La rete consolare italiana nel mondo ha subito anche dei tagli che in un decennio hanno progressivamente comportato la chiusura di 20 Uffici consolari e di diverse Ambasciate oltre la diminuzione del personale amministrativo, quantificabile in oltre un migliaio di unità. Tutto ciò, come stabilito dalla Fondazione Migrantes deve però fare i conti con l'instabilità di alcuni Paesi, che favorisce la richiesta di supporto alle rappresentanze italiane all'estero, ma anche con la tendenza della mobilità italiana e della propensione all'espatrio, aumentata del 64,7% tra il 2006 e il 2018 .

Il risultato è che la fila di attesa per l'acquisizione della cittadinanza italiana si protrae per troppi anni portando centinaia di aspiranti cittadini italiani ad avviare tale procedura tramite le anagrafi dei Comuni italiani, non necessariamente in quello di origine del proprio avo.

Su questo fronte va detto che non tutti i comuni italiani sono preparati a gestire queste richieste. Sono noti casi in cui (tramite i propri dipendenti) viene ostacolato l'avvio delle pratiche, solo chi è bene attrezzato riesce a far fronte al numero dei richiedenti, mentre altri si possono trovare improvvisamente inondati di richieste trovandosi totalmente impreparati.

Trattandosi di un fenomeno conosciuto, in costante crescita, quindi, un monitoraggio permanente, magari affidato alle regioni, può costituire uno strumento utile per poterlo gestire in maniera efficiente. Altro elemento noto è che non tutti i Comuni sono ben organizzati o disposti ad avviare le pratiche per la cittadinanza, che si tramuta nel rifiuto o nel grave ritardo nel fornire gli atti richiesti. Infatti, talora accade che Comuni che pur riescono a operare senza troppe difficoltà quando sono davanti a piccoli numeri, possono trovarsi sovraccaricati nel trovarsi improvvisamente a gestire centinaia di pratiche, magari a causa del passaparola tra i richiedenti circa la maggiore efficienza e disponibilità di quelli. Pertanto, per non creare situazioni di evidente squilibrio, sarebbe opportuno che tutti i Comuni si dimostrassero disponibili e non ostacolassero di fatto la procedura di ottenimento dei documenti richiesti, per non rischiare che i comuni più virtuosi siano penalizzati per l'eccesso di lavoro. Si segnalano ancora casi di pregiudizio nei confronti dei discendenti di italiani emigrati; non sempre s'interpreta la normativa in maniera corretta e a favore dell'utente: frequentemente viene richiesta la conoscenza della lingua italiana e, spesso, ci si trova davanti a casi di richiedenti che, trattandosi della prima volta, hanno remore ad avviare la pratica in un Comune. (Al Comune di Bassano, tra il 2016 e il 2017 si sono presentati trecento Brasiliani, prevalentemente della zona di Porto Alegre, fatto che non ha destato preoccupazione negli uffici. Ma quando in Val di Zolo, paese di 3 mila abitanti, si sono presentati circa 1.600 nuovi richiedenti provenienti dal Brasile il Comune si è trovato in difficoltà nel gestire anche perché aveva 400 domande pervenute al medesimo tempo da richiedenti che sostenevano di avere avi italiani.). Anche in questo caso informazione e sensibilizzazione costituiscono le pratiche migliori. L'apertura a un dibattito pubblico di questi temi, opportunamente gestiti, potrebbe favorire il superamento degli ostacoli dettati dal pregiudizio e favorire un intervento politico e delle istituzioni interessate, come l'ANCI.

Alcuni rimedi sono facilmente alla portata di mano. Per esempio, attraverso un sondaggio tra i social network, si potrebbero acquisire in breve tempo le informazioni in base all'esperienza dei richiedenti nei diversi Comuni. Altrettanto importanti sono le criticità segnalate dalle anagrafi comunali. Si potrebbe pensare all'elaborazione di un toolkit (una "cassetta degli attrezzi") diversificato a seconda dei richiedenti, ma soprattutto a uso degli uffici anagrafe, per descrivere la procedura e sciogliere i principali nodi legati all'interpretazione, a volte arbitraria, della normativa. Magari in collaborazione con ANUSCA (Associazione Nazionale Ufficiali di Stato Civile e d'Anagrafe) che si occupa di svolgere corsi di formazione e aggiornamento.

Un primo passo da fare verso la cittadinanza è dimostrare la discendenza da un cittadino italiano. Infatti, capita di frequente che si possiedano informazioni parziali sulla propria storia familiare, rendendo più difficile seguire le tracce del proprio antenato. In questi casi è

auspicabile affidarsi ai consigli degli esperti sulla gestione della ricerca genealogica. Spesso i soggetti preposti a fornire le prove della discendenza non si dimostrano collaborativi, come gli archivi che conservano registri e documenti necessari alla ricerca, siano Archivi di Stato, Diocesani, parrocchiali o comunali. Quando ciò non accade la prima ragione di solito risiede nella carenza di personale negli archivi che si riflettono nell'impossibilità di offrire il servizio richiesto, soprattutto quando si tratta di una ricerca complessa e con dati di partenza insufficienti. Certo, qualche volta l'ottenimento dei dati richiesti è anche condizionato dalla (in)disponibilità del dipendente con cui si entra in contatto. Va comunque segnalato che tempi di attesa per ottenere la documentazione sono sempre troppo lunghi.

Come contribuire a facilitare il delicato e fondamentale problema della ricerca genealogica? Alcuni spunti dipendono dalle azioni da realizzare in questo ambito, non potendo incidere sulla cronica carenza di personale negli archivi e potrebbero riguardare a) il supporto alla diffusione di informazioni per una corretta ricerca genealogica, sulle fonti disponibili e sugli strumenti di libera consultazione reperibili nel web: (Es. il portale , archivio digitale per la ricerca anagrafica e genealogica nato grazie all'accordo fra "Family Search" e la Direzione Generale per gli Archivi), - www.antenati.san.beniculturali.it, b) contribuire all'indicizzazione dei registri utili alla ricerca genealogica (ricerca per nome) con accordi e/o progetti appositi; c) creare una rete di contatti locali a supporto della ricerca; d) l'associazionismo italiano in emigrazione può rappresentare un utile punto di riferimento per operazioni di questo tipo (si veda per esempio il servizio svolto dall'associazione "Mantovani nel Mondo", e dal portale "Lombardi nel Mondo", <http://www.mantovaninelmondo.eu>; <http://ricerchefamiliari.lombardinelmondo.org/>

Attorno a questa mobilità legata alla cittadinanza potrebbe essere collegata l'offerta di una serie di servizi di orientamento e di informazione accanto ai quali potrebbe essere affiancata un'accoglienza turistica legata alla scoperta e valorizzazione dei territori per il tempo necessario (alcuni mesi) all'espletamento della procedura della cittadinanza.

La progettualità di medio-lungo periodo, come il trasferimento definitivo nel territorio italiano, come abbiamo visto, è strettamente legata allo spinoso tema dell'attrattività dell'Italia, ma anche alle esigenze di ciascuno e dalle risorse e dalle competenze che possono consentire l'inserimento nel mercato del lavoro locale più o meno facilmente.

In questo quadro possono essere realizzate tutta una serie di azioni.

- In tutti gli ambiti sopra menzionati l'associazionismo in emigrazione (all'estero e in Italia) potrebbe svolgere un importante ruolo ponendosi come punto di riferimento, prima della partenza dal paese estero e al momento dell'arrivo nei diversi Comuni italiani, con particolare riguardo anche alla conoscenza e alla valorizzazione dei territori.

- Una volta acquisiti e sistematizzati i dati relativi alle richieste di cittadinanza (presentate all'estero e nei Comuni italiani) si potrebbe procedere alla realizzazione di una fase dedicata alla raccolta dei bisogni, delle aspettative e delle risorse di cui i richiedenti sono portatori, ma anche delle criticità incontrate nel percorso burocratico per l'acquisizione della cittadinanza, utilizzando lo strumento dell'intervista e/o del questionario da sottoporre nei diversi territori o scegliendo alcune aree campione.

Sarebbe auspicabile, poi, trovare forme specifiche per favorire l'ingresso in Italia dei discendenti di emigrati italiani, come la sponsorizzazione che oggi vale soprattutto per chi rientra per svolgere attività sportive.

Se è vero, per esempio, che tra il 1998 e il 2005, sono oltre 240 mila i nuovi cittadini italiani riconosciuti in Argentina, dei quali 75.000 nel biennio 2004-2005 e molti di coloro che hanno lasciato il Paese si sono diretti in Spagna e che, nel solo 2003, delle circa 60 mila persone che hanno lasciato l'Argentina con il passaporto italiano negli anni che hanno seguito la crisi, in 20 mila hanno scelto la Spagna, bisogna riconoscere che il problema della cittadinanza va visto anche alla luce dei vantaggi e degli svantaggi che possono derivare al paese in un quadro di ripopolamento. Forse altri strumenti vanno presi in considerazione.

Ossia, forme diversificate di cittadinanza o di residenza.

Già nella Prima Conferenza Stato- Regioni e Province autonome - CGIE del 2001 era emerso che si sarebbero dovute trovare status particolari per gli italiani all'estero non ancora cittadini in modo da favorire la loro circolazione almeno in Italia. La stessa ANUSCA, l'associazione nazionale degli ufficiali delle Anagrafi, si è fatta carico di una proposta di legge concernente la Ricostruzione Status Civitatis Italiano presso il Comune di nascita dell'ascendente emigrato all'estero o in uno della stessa Regione. In essa si dice testualmente che "lo straniero di ceppo italiano residente all'estero, in possesso della documentazione richiesta per il Riconoscimento dello Status Civitatis italiano, in alternativa alla possibilità di presentare l'istanza presso la Rappresentanza Consolare italiana di riferimento nel proprio paese, potrà formularla al Sindaco del Comune di nascita dell'ascendente italiano che per primo emigrò stabilmente all'estero, o in Comune della stessa Regione". Più nel dettaglio si chiede che "l'Ufficiale dello Stato Civile del Comune presso il quale sarà instaurato il procedimento, verificati tutti i presupposti, la documentazione prodotta ed effettuati gli accertamenti in Italia e all'estero, previsti dalle leggi e dalle circolari in materia, disporrà di centocinquanta giorni per completare l'iter e inviare una comunicazione al richiedente (anche per mezzo di Posta Elettronica Certificata e/o tramite un proprio delegato in Italia) di conclusione del procedimento invitandolo a presentarsi personalmente entro dodici mesi dal ricevimento della comunicazione." Sarà compito pertanto dell'ufficiale dello Stato Civile verificare la documentazione presentata in originale, e qualora dovesse accorgersi di contraffazioni o di alterazioni, sarà obbligato a denunciare l'interessato in sede penale e rifiutare il riconoscimento della cittadinanza italiana. Per quanto riguarda l'esito della pratica esso chiede che il Comune possa rifiutare il riconoscimento dello Status Civitatis italiano solo in presenza di documentazione irregolare (con possibilità che possa essere integrata o sanata da parte dell'interessato entro novanta giorni dalla segnalazione che riceverà dal Comune)

